

 **Il commento**

Sognando feste in stile Joyce per attraversare la «selva oscura»

di **Paolo Di Stefano**

Quando, circa tre anni fa, è apparso sul «Corriere» il primo editoriale in cui si proponeva di istituire una Giornata dantesca nel calendario laico del nostro Paese, pochi avrebbero pensato che il Dantedì davvero si potesse realizzare. Era un auspicio buttato là per l'ammirazione verso il Bloomsday che dal 1950 si tiene ogni 16 giugno non solo a Dublino ma un po' ovunque: un'occasione per esprimere l'amore e l'entusiasmo popolare per uno scrittore tutt'altro che popolare, James Joyce.

Letture pubbliche per le strade, spettacoli di musica e di teatro all'aperto con distribuzione di salsicce, toast, fagioli, dolci di vario genere nei pub e nelle osterie. In vista dell'appuntamento, il Joyce Club di Filadelfia, che ospita un manoscritto del romanzo, premia gli studenti che hanno scritto i migliori saggi sull'*Ulisse* oltre a promuovere una lettura quasi integrale dell'opera. In Italia il Bloomsday viene celebrato a Genova, a Trieste, a Salerno, a Ravenna con invenzioni e formule fantasiose. Nessuno si è mai chiesto se quell'iniziativa rischi di banalizzare o monumentalizzare il capolavoro di Joyce. Si fa e basta, nella convinzione (o nella speranza) che dedicare una giornata alla lettura diffusa del testo in un'atmosfera di festa e di condivisione sia una bellissima cosa.

È con quello spirito che ha avuto inizio, a cavallo tra un barbosissimo anniversario (650 anni dalla nascita, 2015) e l'altro (700 dalla morte, 2021), l'idea di regalare qualcosa di simile anche a Dante, il nostro poeta più amato da sempre, recitato a memoria dai nostri padri e dai nostri nonni colti e incolti, acclamato con la voce di Benigni e con quella di Vittorio Sermoniti, anche se ahinoi forse viene sempre meno studiato

nelle scuole. Via via che la proposta veniva ribadita, la determinazione del giornale cresceva con l'incoraggiamento e il consenso di molti. Primo tra tutti il presidente onorario dell'**Accademia della Crusca**, Francesco Sabatini.

Venne fuori *Dantedì* per evitare di infliggere all'Alighieri il contrappasso di

un Danteday: lui che in un celebre passo del *Convivio* aveva lanciato una furiosa invettiva «a perpetuale infamia e depressione de li malvagi uomini d'Italia, che commendano [cioè *lodano*] lo volgare altrui e lo proprio dispregiano». Come tale è stato accolto dal ministro Dario Franceschini, che ha dato seguito all'interrogazione parlamentare avviata da Michele Nitti e l'ha portata fino in fondo con rapidità sorprendente. Tuttavia neanche l'immaginazione più crudele o perversa avrebbe concepito un Dantedì anno zero (il primo cadrà nel 2021) in un contesto come quello attuale:

La missione

Tre anni fa il primo editoriale del nostro giornale. Poi le adesioni sempre più numerose

a metà strada tra l'*Inferno* e il *Purgatorio*. Ma neppure la fantasia più luminosa avrebbe potuto immaginare che il Dantedì, anche nella depressione di questi giorni, potesse accendere tanto fervore e passione collettiva, ovunque, nelle istituzioni, nelle persone comuni: e soprattutto nelle scuole e nei docenti che tengono i contatti con i loro alunni e lo vogliono fare a maggior ragione, a tutti i costi, in questo 25 marzo leggendo e invitando a leggere *insieme* le terzine del Poema. Come fossero piccole arche su cui salire *insieme* per cercare di mettersi in salvo.

Le aule sono vuote, le piazze, i teatri, le librerie e le biblioteche anche, ma per fortuna c'è la bistrattata tecnologia che ci avvicina e ci unisce. Siamo entrati in una «selva oscura» senza essere necessariamente nel mezzo del cammino esistenziale. Usciremo a riveder le stelle: non solo dal balcone di casa (lo faremo leggendo, come propone di fare **la Crusca**, i primi e gli ultimi versi dell'*Inferno*) ma dalla strada, da una collina, da uno spazio aperto, *insieme*. Dante ha avuto come guida Virgilio. Noi avremo Dante, e non sarà male come «onore e lume».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



